

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
con il patrocinio di:  
SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI,  
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



**Piazza San Francesco**  
**lunedì 9 luglio 2007, ore 21**

**Dante cantato**  
*La tradizione vivente*  
*dei poeti-cantori degli Appennini*

FONDAZIONE RAVENNA MANIFESTAZIONI  
COMUNE DI RAVENNA, REGIONE EMILIA ROMAGNA  
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

---

in collaborazione con ARCUS

# Fondazione Ravenna Manifestazioni

*Assemblea dei Soci*

Comune di Ravenna  
Regione Emilia Romagna  
Provincia di Ravenna  
Camera di Commercio di Ravenna  
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna  
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna  
Associazione Industriali di Ravenna  
Ascom Confcommercio  
Confesercenti Ravenna  
CNA Ravenna  
Confartigianato Ravenna  
Archidiocesi di Ravenna e Cervia  
Fondazione Arturo Toscanini

# Ravenna Festival

*ringrazia*

ASSOCIAZIONE AMICI DI RAVENNA FESTIVAL  
AIR ONE  
ASSICURAZIONI GENERALI  
AUTORITÀ PORTUALE DI RAVENNA  
BANCA POPOLARE DI RAVENNA  
BANG & OLUFSEN  
BH AUDIO  
CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ E DELLA ROMAGNA  
CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA  
CIRCOLO AMICI DEL TEATRO "ROMOLO VALLI" - RIMINI  
CMC RAVENNA  
CONFARTIGIANATO PROVINCIA DI RAVENNA  
CONFINDUSTRIA RAVENNA  
CONTSHIP ITALIA GROUP  
COOP ADRIATICA  
COOPERATIVA BAGNINI CERVIA  
CREDITO COOPERATIVO RAVENNATE E IMOLESE  
ENI  
ERIS  
FEDERAZIONE COOPERATIVE PROVINCIA DI RAVENNA  
FERRETTI YACHTS  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA  
FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA  
GRUPPO POSTE ITALIANE  
HAWORTH CASTELLI  
INDESIT COMPANY  
ITER  
LA VENEZIA ASSICURAZIONI  
LEGACOOOP  
MARINARA  
MERCATONE UNO  
MERLONI PROGETTI  
PROFUMERIE DOUGLAS  
RECLAM  
ROMAGNA ACQUE - SOCIETÀ DELLE FONTI  
SAPIR  
SEDAR CNA SERVIZI RAVENNA  
SOTRIS - GRUPPO HERA  
TELECOM ITALIA - PROGETTO ITALIA  
THE SOBELL FOUNDATION  
THE WEINSTOCK FUND  
UNICREDIT BANCA  
YOKO NAGAE CESCHINA

# ASSOCIAZIONE AMICI DI RAVENNA FESTIVAL



*Presidente onorario*

Marilena Barilla

*Presidente*

Gian Giacomo Faverio

*Vice Presidenti*

Roberto Bertazzoni

Lady Netta Weinstock

*Comitato Direttivo*

Domenico Francesconi

Gioia Marchi

Pietro Marini

Maria Cristina Mazzavillani Muti

Giuseppe Poggiali

Eraldo Scarano

Gerardo Veronesi

*Segretario*

Pino Ronchi

Maria Antonietta Ancarani, *Ravenna*

Antonio e Gian Luca Bandini,

*Ravenna*

Marilena Barilla, *Parma*

Francesca e Silvana Bedei, *Ravenna*

Roberto e Maria Rita Bertazzoni,

*Parma*

Maurizio e Irene Berti, *Bagnacavallo*

Paolo e Maria Livia Brusi, *Ravenna*

Giancarla e Guido Camprini,

*Ravenna*

Italo e Renata Caporossi, *Ravenna*

Glauco e Roberta Casadio, *Ravenna*

Margherita Cassis Faraone, *Udine*

Glauco e Egle Cavassini, *Ravenna*

Roberto e Augusta Cimatti, *Ravenna*

Manlio e Giancarla Cirilli, *Ravenna*

Ludovica D'Albertis Spalletti,

*Ravenna*

Marisa Dalla Valle, *Milano*

Andrea e Antonella Dalmonte,

*Ravenna*

Roberto e Barbara De Gaspari,

*Ravenna*

Giovanni e Rosetta De Pieri,

*Ravenna*

Letizia De Rubertis, *Ravenna*

Stelvio e Natalia De Stefani, *Ravenna*

Enrico e Ada Elmi, *Milano*

Lucio e Roberta Fabbri, *Ravenna*

Mariapia Fanfani, *Roma*

Gian Giacomo e Liliana Faverio,

*Milano*

Paolo e Franca Fignagnani, *Milano*

Domenico e Roberta Francesconi,

*Ravenna*

Giovanni Frezzotti, *Jesi*

Adelmo e Dina Gambi, *Ravenna*

Idina Gardini, *Ravenna*  
 Vera Giuliani, *Milano*  
 Roberto e Maria Giulia Graziani,  
*Ravenna*  
 Dieter e Ingrid Häussermann,  
*Bietigheim-Bissingen*  
 Pierino e Alessandra Isoldi, *Bertinoro*  
 Michiko Kosakai, *Tokyo*  
 Valerio e Lina Maioli, *Ravenna*  
 Alfonso e Silvia Malagola, *Milano*  
 Franca Manetti, *Ravenna*  
 Carlo e Gioia Marchi, *Firenze*  
 Gabriella Mariani Ottobelli, *Milano*  
 Pietro e Gabriella Marini, *Ravenna*  
 Paola Martini, *Bologna*  
 Luigi Mazzavillani e Alceste Errani,  
*Ravenna*  
 Maria Rosaria Monticelli Cuggiò e  
 Sandro Calderano, *Ravenna*  
 Maura e Alessandra Naponiello,  
*Milano*  
 Peppino e Giovanna Naponiello,  
*Milano*  
 Giorgio e Riccarda Palazzi Rossi,  
*Ravenna*  
 Vincenzo e Annalisa Palmieri, *Lugo*  
 Gianna Pasini, *Ravenna*  
 Gian Paolo e Graziella Pasini,  
*Ravenna*  
 Desideria Antonietta Pasolini  
 Dall'Onda, *Ravenna*  
 Fernando Maria e Maria Cristina  
 Pelliccioni, *Rimini*  
 Fabrizio Piazza e Caterina Rametta,  
*Ravenna*  
 Giuseppe e Paola Poggiali, *Ravenna*  
 Giorgio e Angela Pulazza, *Ravenna*  
 Paolo e Aldo Rametta, *Ravenna*  
 Stelio e Grazia Ronchi, *Ravenna*  
 Sergio e Antonella Roncucci, *Milano*  
 Lella Rondelli, *Ravenna*  
 Stefano e Luisa Rosetti, *Milano*  
 Angelo Rovati, *Bologna*  
 Giovanni e Graziella Salami,  
*Lavezzola*  
 Ettore e Alba Sansavini, *Lugo*  
 Guido e Francesca Sansoni, *Ravenna*  
 Francesco e Sonia Saviotti, *Milano*  
 Sandro e Laura Scaioli, *Ravenna*  
 Eraldo e Clelia Scarano, *Ravenna*  
 Leonardo e Angela Spadoni, *Ravenna*  
 Italo e Patrizia Spagna, *Bologna*  
 Alberto e Anna Spizuoco, *Ravenna*  
 Gabriele e Luisella Spizuoco,  
*Ravenna*  
 Paolo e Nadia Spizuoco, *Ravenna*  
 Enrico e Cristina Toffano, *Padova*  
 Ferdinando e Delia Turicchia,  
*Ravenna*  
 Maria Luisa Vaccari, *Padova*  
 Roberto e Piera Valducci,  
*Savignano sul Rubicone*  
 Silvano e Flavia Verlicchi, *Faenza*  
 Gerardo Veronesi, *Bologna*  
 Luca e Lorenza Vitiello, *Ravenna*  
 Lady Netta Weinstock, *Londra*  
 Giovanni e Norma Zama, *Ravenna*  
 Angelo e Jessica Zavaglia, *Ravenna*

#### *Aziende sostenitrici*

ACMAR, *Ravenna*  
 Alma Petroli, *Ravenna*  
 CMC, *Ravenna*  
 Credito Cooperativo Ravennate e  
 Imolese  
 FBS, *Milano*  
 FINAGRO - I.Pi.Ci. Group, *Milano*  
 Ghetti Concessionaria Audi,  
*Ravenna*  
 ITER, *Ravenna*  
 Kremslehner Alberghi e Ristoranti,  
*Vienna*  
 L.N.T., *Ravenna*  
 Rosetti Marino, *Ravenna*  
 SCAFI - Società di Navigazione,  
*Napoli*  
 SMEG, *Reggio Emilia*  
 SVA Concessionaria Fiat, *Ravenna*  
 Terme di Cervia e di Brisighella,  
*Cervia*  
 Terme di Punta Marina, *Ravenna*  
 Viglienzona Adriatica, *Ravenna*

---

**Dante cantato**

*La tradizione vivente  
dei poeti-cantori degli Appennini*

---

---

Un progetto di Ambrogio Sparagna

*con la partecipazione di*  
Anna Rita Colaianni,  
Francesco Di Giacomo,  
Giovanni Lindo Ferretti,  
Lucilla Galeazzi

Pietro De Acutis  
Donato De Acutis  
*poeti improvvisatori*

Giuliana De Donno *arpicella*

Erasmus Treglia *violino a tromba, ciaramella*

Riccardo Laganà *tammorre e tamburelli*

---



*Domenico Purificato, Paolo e Francesca, 1965, acrilico su tela,  
Ravenna, Museo d'Arte della Città.*

## I testi

### *Inferno*, canto I (1-54)

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'ì' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'ì' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,  
tant' era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'ì' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,  
guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'ì' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,  
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggièra e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'ì' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp' era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venisse  
con la test' alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

### ***Inferno*, canto v (73-142)**

I' cominciai: «Poeta, volentieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

*Inferno, canto XXVI (76-142)*

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:  
«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopé far lieta,  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui disertò.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:  
da la man destra mi lasciai Sibilia,

da l'altra già m'avea lasciata Setta.

“O frati”, dissi “che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
de' nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza”.

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;  
e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del elgno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
e la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù com' altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

### ***Inferno*, canto XXXIII (1-75)**

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme

che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e' lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studioso e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e' figli, e con l'agute scane  
mi pareo lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solea essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sì dentro impetrai:

piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: “Tu guardi sì, padre! che hai?”.

Perciò non lacrimai né rispuos’io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l’altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,  
ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch’io ’l fessi per voglia  
di manicar, di subito levorsi  
e disser: “Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia”.

Queta’ mi allor per non farli più tristi;  
lo dè e l’altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t’apristi?

Poscia che fummo al quarto dè venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a’ piedi,  
dicendo: “Padre mio, ché non mi aiuti?”.

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid’io cascar li tre ad uno ad uno  
tra ’l quinto dè e ’l sesto; ond’io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dè li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che ’l dolor, poté ’l digiuno».

### ***Purgatorio, canto VI (76-151)***

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!

Quell’anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;  
e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l’un l’altro si rode  
di quei ch’un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s’alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno

Iustiniano, se la sella è vòta?

Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,  
guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,  
giusto giudicio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com'è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».

Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca

per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno  
verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.

### *Paradiso, canto I (1-42)*

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sú discende;

perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,  
vedra'mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per trionfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.

### ***Paradiso, canto XVII (55-99)***

«Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;  
ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;  
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;  
e porterà 'ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai»; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie».

### ***Paradiso, canto XXXIII (1-36, 67-78, 124-145)***

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispiegghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

[...]

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

[...]

O luce eterna che sola in te sidi,

sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che s'è concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond'elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;  
ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.



## La poesia popolare cantata

**M**olte feste popolari che si celebrano lungo la dorsale appenninica, in particolare in alcune aree della Toscana, della Tuscia laziale, dell'Agro Romano e dell'Alta Sabina, sono ancora segnate dalla presenza diffusa della pratica della poesia cantata popolare.

Si tratta di una particolare forma poetica "a braccio" o "estemporanea" che si improvvisa cantando in ottava rima su un tema proposto ai poeti pochi istanti prima dell'esecuzione.

È poesia che si ascolta e che si configura come una forma di comunicazione orale cantata, eseguita in lingua italiana.

L'ottava è una strofa composta da otto versi di endecasillabi con tre distici a rima alternata nei primi sei versi (secondo lo schema ABABAB) e un distico a rima baciata nel settimo ed ottavo verso (CC).

Difficile stabilire con certezza l'origine della forma attuale dell'ottava rima. Diffusasi a partire dai primi decenni del XIV secolo grazie all'opera dei cantori girovaghi, con il sorgere delle signorie rinascimentali ebbe grande successo fra gli ambienti letterari cortigiani acquistando un'aura classicheggiante che conservò fino all'età barocca.

L'avvento della stampa produsse una vera e propria esplosione di epica in ottava che ebbe larga diffusione in tutti gli strati della popolazione, lasciando una traccia indelebile soprattutto in ambito popolare. Tanto che dal Cinquecento ai nostri giorni generazioni e generazioni di poeti cantori in ottava rima, pastori e contadini analfabeti o scarsamente acculturati, hanno tramandato storie, motivi e stili letterari di questa grande stagione della poesia epica italiana. Così, grazie a tutte le modalità della trasmissione orale, si sono conservati negli ambienti rurali dell'Italia centrale i grandi temi dell'epopea cavalleresca tipici della poesia rinascimentale dal *Morgante Maggiore* (1482) di Luigi Pulci ai versi di Ariosto e di Tasso, così come il ciclo di romanzi di Andrea Magnabotti da Barberino fra cui *I reali di Francia* e il *Guerin Meschino*.

A questi autori rinascimentali, molti poeti popolari associavano anche Dante Alighieri, il "sommo poeta", fondatore della poesia, tanto che molti passi della *Commedia* venivano cantati utilizzando le stesse modalità in uso per l'esecuzione dell'ottava.

L'impianto melodico con cui si sviluppa l'ottava consta di due sezioni speculari, composte da quattro segmenti melodici che corrispondono ognuno ad un verso specifico. Per cantare Dante i poeti devono eseguire tre sezioni melodiche che corrispondono ognuna ad un verso specifico. Questa tecnica è ancora largamente in uso in Alta Sabina dove i poeti improvvisano terzine di endecasillabi con l'accompagnamento della zampogna, che ha il compito di produrre piccoli interludi strumentali tra una terzina e l'altra.

Trattandosi di poesia cantata, il compito di fornire potenza espressiva al verso è affidato alla voce, che costituisce il veicolo primario della comunicazione. Tra suono e sillaba si determina uno stretto rapporto, tanto che le durate dei suoni sono sempre condizionate dagli accenti delle parole e dal bisogno di imprimere una particolare tensione interpretativa all'esecuzione del verso.

I temi e gli intrecci narrativi di questa grande storia cantata per secoli da tanti poeti popolari rappresentano uno degli ideali scenari immaginari che fanno da sfondo all'esercizio antico dell'ottava rima. Un sapere tramandato impiegando i meccanismi tipici della trasmissione orale anche laddove le tematiche sono legate a modelli culturali tipici della tradizione scritta.

Il piacere di cantare la poesia, il grande gusto per il gesto vocale che inorgoglisce chi è padrone del canto e seduce gli ascoltatori costituiscono uno dei motivi del successo dell'ottava rima. Una forma musicale di pura fascinazione che attraverso l'emissione modulata ed espressiva della voce del poeta produce ogni volta una condizione di grande benessere nei partecipanti. Uno stato emozionale questo che da sempre contagia chi partecipa agli incontri di poesia e che è ampiamente documentato dalle testimonianze di molti osservatori. Fra queste spiccano le osservazioni di Rousseau, Stendhal, Listz e Goethe.

Ogni poeta possiede proprie e diverse melodie per lo svolgimento del canto estemporaneo e nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di impianti melodici costruiti su modelli antichi che hanno suscitato notevole interesse e suggerito alcune affascinanti considerazioni storiche, come quelle avanzate dall'etnomusicologo belga Paul Collaer in uno studio del 1964, il quale analizzando alcune ottave eseguite da improvvisatori della campagna roma-

na, alcuni canti tratti dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso eseguiti dai gondolieri veneziani, e alcune composizioni classiche ispirate a temi popolari come *Il combattimento di Tancredi e Clorinda* di Monteverdi (1624), sviluppa un'originale interpretazione musicologica che assegna all'ottava rima un ruolo determinante nella nascita e nello sviluppo dell'opera barocca.

In particolare Collaer afferma che lo stile della prima opera barocca non è nato per effetto di un processo di semplificazione del linguaggio polifonico, ma dall'influenza che la poesia cantata popolare ha avuto fra i compositori dell'epoca, i quali conoscevano molto bene questo genere vocale in quanto largamente diffuso nelle regioni in cui erano attivi. Sempre secondo le considerazioni di Collaer, i musicisti "riformatori" barocchi hanno trovato fonte di ispirazione proprio nel "recitar cantando" in uso nella poesia popolare contadina. Accettare questa affascinosa ipotesi storico-musicologica favorisce alcune considerazioni sui forti legami che hanno caratterizzato alcuni ambienti della cultura "classica" con espressioni tipiche della cultura popolare, che in Italia non hanno riguardato solo il fenomeno dell'ottava rima ma anche lo sviluppo e la diffusione di strumenti popolari come la chitarra battente e la zampogna.

Questa grande arte espressiva ha subito negli ultimi anni profonde trasformazioni. Alcuni cantori hanno vissuto il passaggio dalle cantine ai palcoscenici delle manifestazioni dei tanti festival che animano la vita culturale di molti centri dell'entroterra dell'Italia centrale e hanno profondamente cambiato il loro modo di essere poeti. Come sono cambiate le occasioni, così è mutato il ruolo del poeta che si è progressivamente trasformato in una sorta di cantore "professionista".

Questa nuova condizione ha comunque favorito la trasmissione e la pratica della poesia estemporanea, che conserva ancora importanti centri di diffusione in particolare in molti paesi dell'Appennino centrale. In questi centri l'ottava rima è ancora riconosciuta come un'arte privilegiata che sta vivendo una fase transitoria segnata dalla ricerca di una nuova condizione del proprio ruolo, che passa in primo luogo attraverso il piacere del cantare la poesia. Un piacere unico e fascinoso contraddistinto dall'antico e

grande gusto del gesto vocale che fa inorgoglire chi è padrone del canto e che continua ancora a sedurre gli ascoltatori, così come sempre ha fatto nei secoli passati.

*Ambrogio Sparagna*

*Gli artisti*

## AMBROGIO SPARAGNA

Nasce nel 1957. Figlio di musicisti tradizionali di Marano-la (LT), studia Etnomusicologia all'Università di Roma con Diego Carpitella con cui realizza numerose campagne di rilevamento sulla musica popolare italiana. Nel 1976 dà vita alla prima scuola di musica popolare contadina in Italia presso il Circolo Gianni Bosio di Roma dove, nel 1984, fonda la Bosio Big Band, un'originale orchestra d'organetti con cui nel 1988 mette in scena *Trillilli, Storie di magici organetti ed altre meraviglie*, un'opera folk che utilizza la favola come espediente narrativo.

Nel 1992 scrive l'opera *Giofà il servo del Re* e l'anno successivo la cantata *Voci all'aria* per Rai Radio Tre. Nel 1995 pubblica il cd *Invito* e compone *La via dei Romei*. L'opera, che ha fra i suoi protagonisti Francesco De Gregori nel ruolo di cantastorie, viene accolta con ampi consensi al Grand Prix Italia '96.

Per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi compone la cantata *Un canto s'udia pe' li sentieri*, trasmessa in diretta Rai. Nel 1999 compone per l'Accademia della Canzone di San Remo le musiche per *Sono tutti più bravi di me*, musical diretto da Emanuela Giordano; e mette in scena, per il Festival Musicorum Tempora di Villa Adriana, *La serva padrona* di Pergolesi, fra gli interpreti Lello Arena nel ruolo di Vespone.

Per il Giubileo compone una *Messa popolare* per soli, coro, assemblea, orchestra d'archi e strumenti popolari, che viene presentata a Ravenna e a Roma. Inoltre, incide il cd *L'avvenuta profezia, Viaggio nelle Pastorali e nei repertori del Natale*.

Nell'aprile 2001 è ospite, con la Bosio Big Band, dei Concerti di Rai Radio Tre dalla Sala Paolina del Quirinale; e pubblica il cd *Vorrei Ballare*. A dicembre dello stesso anno mette in scena *Voi ch'amate*, una sacra rappresentazione per attori, soli, coro e orchestra di strumenti popolari.

Nel 2002 compone con Giovanni Lindo Ferretti *Attaranta. Tradizione/Tradimento* e nella primavera 2003, su commissione della Regione Basilicata, *Passaggio alla città*, un'originale cantata su testi di Rocco Scotellaro.

Nell'inverno 2003, sempre con Lindo Ferretti, scrive l'oratorio sacro *Litania* che viene presentato in diretta radiofonica dalla Cappella Paolina del Quirinale e succes-

sivamente pubblicato dalla Eidel. Contemporaneamente esce il suo decimo cd dal titolo *Ambrogio Sparagna* in cui riveste un inedito ruolo di cantastorie

Dal 2004 è Maestro concertatore del Festival la Notte della Taranta nel cui ambito fonda una grande orchestra (60 elementi) composta da strumentisti popolari: con essa dà vita, per tre anni di seguito, a spettacoli straordinari a cui partecipano in qualità di ospiti anche Franco Battiato, Francesco De Gregori, Lucio Dalla, Gianna Nannini, Carmen Consoli, Piero Pelù, Francesco Di Giacomo, Giovanni Lindo Ferretti e tanti altri. Con l'Orchestra Popolare della Notte della Taranta realizza alcuni grandi concerti in Italia e all'estero, in particolare in Cina nel 2006.

Al suo attivo anche un'intensa attività concertistica internazionale (in paesi europei ed extraeuropei), un'ampia esperienza di didatta; e la pubblicazione di numerosi saggi sulla musica popolare italiana.

## ANNA RITA COLAIANNI

Ha studiato etnomusicologia presso l'Università La Sapienza di Roma con Diego Carpitella, con cui ha svolto una serie di ricerche sull'uso del folklore nel Novecento italiano.

Ha compiuto studi musicali di canto, direzione corale e composizione.

Ha, inoltre, inciso un cd dal titolo *Che mi giova cantar*, sulle elaborazioni di canti popolari italiani di alcuni compositori del primo Novecento, per voce e pianoforte.

Collabora stabilmente ai progetti artistici di Ambrogio Sparagna.

## FRANCESCO DI GIACOMO

A conferma della sua proverbiale originalità, dice unicamente di sé...

Nacque... visse...

...e si contraddisse!

## GIOVANNI LINDO FERRETTI

Nato tra le montagne di Cerreto Alpi (RE), dopo gli studi e dopo aver lavorato per cinque anni come operatore psichiatrico, nel 1982 dà vita con Massimo Zamboni e altri musicisti ai CCCP – Fedeli alla linea, il gruppo rock che ha scosso il torpore musicale degli anni Ottanta italiani, di cui è voce e leader carismatico fino allo scioglimento nel 1990. Sempre con Zamboni fonda l'etichetta I dischi del Mulo, che diverrà poi Consorzio Produttori Indipendenti a sostegno della musica alternativa.

Nel 1992, di nuovo con Zamboni ed assieme al nucleo dei primi Litfiba, fonda invece il Consorzio Suonatori Indipendenti (CSI), che si scioglierà nel 2000.

Nel 2000 pubblica il resoconto del viaggio effettuato in Mongolia con Massimo Zamboni, nel libro a quattro mani *In Mongolia in retromarcia*.

Dal 2002, dopo l'album solista *Co.Dex*, è anima del progetto PGR: il nome del gruppo si riferisce alla grazia ricevuta a Montesole in una serata organizzata in ricordo di Giuseppe Dossetti, il Monaco Obbediente. Il cd dei PRG, *D'anime e d'animali*, è stato salutato come un ritorno al rock. Vastissima la produzione musicale e teatrale di Ferretti, tra cui segnaliamo nel 2004 *Litania*, una composizione (e un cd) di ispirazione sacra che comprende parti della Messa, ma anche canti paraliturgici della tradizione popolare italiana arrangiati da Ambrogio Sparagna e alcuni brani originali dello stesso Ferretti. Nel 2005 ha presentato sui palcoscenici italiani gli spettacoli *Falce e Martello. Falcitati e martellati. Requiem per una civiltà*, di nuovo con Ambrogio Sparagna, e *Pascolare parole, allevare pensieri* con Lorenzo Esposito Fornasari, Raffaele Pinelli e Ezio Bonicelli. Il 2006 lo ha visto impegnato nel tour *Ripasso / Ribassi - Saldi, fino ad esaurimento scorte* con i PGR.

Nel 2006 ha pubblicato un nuovo libro, intitolato *Reduce*, nel quale descrive la sua nuova poetica esistenziale (segnata dal passaggio da un passato di estrema sinistra extra-parlamentare alla riscoperta delle proprie origini cattoliche) attraverso una biografia fitta di memorie d'infanzia, poesie e anatemi sulla società contemporanea.

Attualmente vive nel suo paese natale, dove alleva cavalli.

## LUCILLA GALEAZZI

Nasce a Terni. Si avvicina alla musica popolare ai tempi dell'Università, e con l'incontro dell'antropologo umbro Valentino Paparelli e di Sandro Portelli. Nel 1977 entra nel nascente Quartetto Vocale di Giovanna Marini, con la quale collabora a numerosi spettacoli e dischi, fino al 1994. Nel 1982 crea in Francia un suo spettacolo dedicato alle canzoni italiane degli anni Sessanta, *Un sogno così*, con Calò e Gubitsch. Nel tempo collabora poi con Roberto De Simone e più volte con Ambrogio Sparagna.

Nell'ambito della musica contemporanea e del jazz collabora fin dagli anni Ottanta con i musicisti dell'ARFI di Lione con gli spettacoli *Quelque chose du Sud* e *Il salto*, poi con il trombonista Schiaffini (nella sua operina *Tautovox*), con il bassista Damiani, con il chitarrista Barthelémy (nello spettacolo *La gomme*), e con Trovesi (nello spettacolo *Giubileo*).

Nel 1991 è solista nell'Orchestra Europea di Jazz a Strasburgo, mentre nel 1994, con il progetto Cuore di terra, per la prima volta si cimenta anche come compositrice di canzoni.

Nel 2000 canta i *Folk Songs* di Luciano Berio, ed è tra gli interpreti nell'opera di Sergio Rendine *Passio et Resurrexio*. Nel 2001 molte sono le manifestazioni importanti cui partecipa: Festival Banlieu Blues e Fête de la Musique a Parigi, Museo d'arte contemporanea di Roma, Festival Folk di Dranuter, Festival di Pina Bauch a Wuppertal e a Perpignan. L'anno successivo, oltre ad una importante tournée italiana con il suo quintetto, è a Londra, Utrecht, Arque la Bataille, Friburgo e Madrid con il gruppo barocco Arpeggiata diretto da Christina Pluhar, con il quale incide un cd dedicato alla tarantella colta e popolare che nel 2003 si aggiudica il premio Awards della musica.

Nel 2003 partecipa a Betlemme e Gerusalemme al Concerto per la Pace con l'Orchestra Sinfonica di Chieti (trasmesso in mondovisione su RaiDue) e al grande concerto di Natale all'Ara Coeli di Roma. Mentre continua la sua collaborazione con l'ensemble Arpeggiata, è invitata a partecipare in Yemen al concerto di apertura di Sana'a, capitale della cultura araba, nonché a un nuovo spettacolo, *Canti e disincanti*, con l'Orchestra Sinfonica provin-

ciale di Bari e l'Orchestra Meridiana, composta di jazzisti, improvvisatori e compositori della provincia di Bari. Nel 2005 dà vita ad altri progetti come *Correte sorelle* (canti paraliturgici di tradizione orale) con il Quartetto Faraualla, e *Maggio Maggio è capitano*.

Tra la ricchissima discografia si segnalano i cd *Stagioni*, vincitore in Francia del premio dell'Accademia Charles Cros, il più recente *Amore e acciaio* (editore Zonedimusiche), nonché quello del coro popolare L'Albero del canto, di cui è direttrice dal 1995, *Canti di lotta, di fede, d'amore*. Tiene stage in tutta Europa sull'uso della vocalità popolare.

## PIETRO E DONATO DE ACUTIS

Padre e figlio, poeti improvvisatori dell'Alta Sabina, area storica della poesia in ottava rima, un intrattenimento in cui, nel susseguirsi di improvvisazioni, contrasti, ballate e racconti estemporanei e nell'interazione con il pubblico che suggerisce i temi da cantare, viene messa alla prova la vena inventiva degli artisti in un crescendo dal taglio brillante, leggero e spedito.

Questa tradizione è ben rappresentata dalla famiglia De Acutis, che conferma la vitalità di questo genere di alto livello culturale attraverso uno stile che propone una forma di improvvisazione poetica legata ai codici tradizionali ma con una tecnica moderna e incalzante.





*Piazza San Francesco*



In questo spazio urbano del tutto particolare si intrecciano le storie della Ravenna Dantesca, di quella Veneziana e di quella del Novecento. Tutto ha inizio con l'erezione della chiesa del v secolo, che nel IX secolo verrà dotata di un alto campanile e nel X verrà ricostruita. Dovrebbe risalire a questo periodo la cripta, ora allagata, e in cui la chiesa muta il proprio nome da Basilica degli Apostoli a San Pier Maggiore. Nel 1261 in occasione della sua concessione ai Minori Conventuali viene definitivamente intitolata a San Francesco. Nel 1275 i Da Polenta divengono Signori della Città. Essi avranno un rapporto molto stretto con la chiesa di San Francesco, come dimostra la lastra tombale di Ostasio da Polenta, collocata nel 1398. Nel settembre 1321 qui si celebra la solenne onoranza funebre per Dante Alighieri, alla presenza di Guido Novello Da Polenta e di Boccaccio. Nel 1780, per volere del cardinale Legato Luigi Valenti Gonzaga, Camillo Morigia erige il tempietto a cupola a ridosso della chiesa e dei chiostri di S. Francesco, sul quale si forma un giudizio di valore che ritiene l'opera, per le sue ridotte dimensioni e per il suo *dutctus* neoclassico estremamente sobrio, non all'altezza del ruolo assegnatole dalla fama del poeta. Commenterà Corrado Ricci: «nell'insieme il tempietto è grazioso, ma non s'accorda con l'austerità del vicino sepolcreto e della vicina chiesa. Anzi più che del grande e severo poeta dei severi regni d'oltretomba, sembrerebbe il sepolcro di qualche arcade mellifluo e cortigiano e, se si vuole, di Corilla Olimpica, e starebbe meglio in mezzo ad un parco, sulla riva di un laghetto solcato dai cigni, fra i mirti e i salici piangenti», (da *L'ultimo rifugio di Dante*). Olindo Guerrini in proposito parlerà di una "*tabarine d'un timpiett copié sur un modèll da zucarira*" (dai *Sonetti*, 1882-1916), rispecchiando quanto pensato da molti concittadini. Si assiste perciò a partire dalla seconda metà del XIX secolo alla redazione e presentazione di numerose proposte, rivolte alla parziale o totale sostituzione del tempietto morigiano, che, pur non sortendo alcun effetto nei suoi confronti, progressivamente allargheranno il raggio di azione delle previsioni al contesto urbano, verso piazza Garibaldi e piazza S. Francesco e da qui a piazza dei Caduti. Nel 1921, VI Centenario della morte di Dante, la zona diviene oggetto di vari lavori, curati da Ambrogio Annoni, soprintendente ai monumenti di Ravenna, con la presenza attiva di Corrado Ricci. Nell'occasione si procede al ripristino della chiesa di S. Francesco nelle forme "dantesche", vale a dire rimodellata mediante una riconfigurazione stilistica rivolta all'assunzione di un'aura trecentesca, di aspetto romanico, che prevede l'eliminazione di ogni elemento barocco e la sopraelevazione del campanile con una quadrifora. Contestualmente si opera la sostituzione della cancellata esistente attorno al Quadrarco di Braccioforte con un'altra eseguita con più delicata fattura a maglia e pàtere, del-

l'artista veneziano Umberto Biondo, e si realizza la scaletta retrostante conducente al progettato museo dantesco, con un piccolo campanile a vela in cui si inserisce la campana donata dai Comuni d'Italia. All'interno del tempietto si procede alla posa in opera di pregiate pavimentazioni e rivestimenti marmorei e alla nuova porta, disegnata da Lodovico Pogliani. Se il fondale della piazza è costituito dalla facciata "romantica" della chiesa, con la punta massima nel binomio d'angolo Tomba/Quadraro, il tono dello spazio sull'intero lato sud è opera dell'architetto piacentino Giulio Ulisse Arata, che nel 1925-28 realizzerà il Palazzo della Provincia – in origine destinato a teatro – sul sito occupato già dall'Hotel Byron, ex Palazzo Rasponi, a sua volta distrutto durante la "conquista" fascista di Ravenna del luglio 1922 in quanto sede della Federazione delle Cooperative. Nella sede dell'amministrazione provinciale si mostra il tentativo di rinnovamento storicista dell'immagine urbana, con lo sguardo rivolto alla tradizione del mattone faccia a vista, e il recupero di soluzioni architettoniche afferenti alla sintassi bizantina e romanica. Punti di forza del nuovo Palazzo sono il grande portico sulla piazza, il balcone d'angolo ad arengo, l'atrio d'onore absidato e il parterre verde della corte interna che conduce all'angolo romantico del giardino pensile e ai suggestivi mosaici della Cripta Rasponi, provenienti dalla Basilica di San Severo a Classe. Negli anni successivi prende avvio una complessa operazione di ristrutturazione edilizia e urbanistica, denominata "Sistemazione della Zona Dantesca", il cui piano definitivo è datato 28 febbraio 1933. L'apertura ufficiale del cantiere avviene simbolicamente il 13 settembre 1933 ed altrettanto simbolicamente chiude con le annunciate "Celebrazioni Dantesche", che si terranno dal 13 al 27 settembre 1936. Il piano è stato attuato nel seguente modo. L'ampliamento del sedime stradale delle vie Mariani, Ricci e Guidone e la creazione di una nuova piazza di interscambio veicolare (Piazza del Littorio, ora dei Caduti per la Libertà), contestualmente alla prescrizione del divieto di transito nelle vie Guido da Polenta e Dante, interrotte da due coppie di pali in marmo collegati con una catena, consente di creare una zona di rispetto ambientale e quindi una vera "Zona di Silenzio" attorno alla Tomba, complice inoltre l'abbassamento del piano, ripavimentato in pietra di luserna, di Piazza S. Francesco, e la traslazione della Statua di Giuseppe Garibaldi, posta in piazza Byron il 4 giugno 1892, e da qui spostata nel 1935 in piazza Alighieri, a sua volta già da quell'anno reintitolata a Garibaldi. Il lato settentrionale di piazza San Francesco è tuttora risolto dal fronte di un fabbricato dall'ingombro simile a quello di Casa Rizzetti, che nel 1819-20 aveva ospitato George Byron, in onore del quale la piazza era stata reintitolata da San Pier (o Pietro) Maggiore a "piazza Byron" nel 1881. Ma nel 1936

al posto di Casa Rizzetti troviamo ora Casa Oriani, destinata a Biblioteca, riconfezionata da Arata ad avanzamento lavori in fase di ultimazione, con un risultato finale superiore alle sue stesse aspettative, con mattone faccia vista e marmo rosso Verona. Ed è proprio l'11 luglio di quell'anno che "piazza Byron" diviene "piazza San Francesco". Alla Casa Oriani, al posto di una serie di caseggiati minori, completamente demoliti, risulta ora accostato un portichetto erratico rinascimentale proveniente da una parte demolita del veneziano Monastero di Porto (1501-1503), da qualche anno vetrato, che recinge per due lati il giardino Rinaldo da Concorezzo, ora macchia verde di grande impatto visivo, e da qualche anno chiuso da una cancellata. Il lato occidentale della Piazza è costituito da una parte del Palazzo INA, in cui ritroviamo il mattone faccia vista, che ci riporta alla chiesa, al Quadrarco di Braccioforte, forse lascito di un'antica ardicca, al Palazzo della Provincia, alla Casa Oriani, in un insieme ben congeniato.

*Paolo Bolzani*

*programma di sala a cura di*  
Susanna Venturi

*coordinamento editoriale e grafica*  
Ufficio Edizioni Ravenna Festival

*in copertina*  
un'immagine di Ezio Antonelli per Ravenna Festival 2007

*stampa*  
Grafiche Morandi, Fusignano